

La celebrazione del Cardinale Crescenzo Sepe nella parrocchia dei SS. Pietro e Paolo il 17 gennaio 2012

Martedì 17 gennaio il cardinale Crescenzo Sepe ha confermato alla parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Napoli Ponticelli la **particolare vocazione di preghiera e di approfondimento del “mistero di Israele”**, in particolare *nella sua relazione con Gesù*, nella profezia di Lui contenuta nelle *feste del Signore*, nella preghiera con il corpo attraverso la *danza biblica*, nel suo ruolo centrale riguardo alla manifestazione della gloria del Signore Gesù negli ultimi tempi.

Questo riconoscimento ci aiuta ad uscire dall'anonimato, ma soprattutto aiuterà tutta la comunità parrocchiale a sentire l'impegno alla preghiera per l'illuminazione di Israele come una missione ecclesiale, e non legata, come alcuni pensavano, alle “fissazioni del parroco”. Sottolineare e ribadire l'ebraicità di Gesù di Nazareth significa proclamare la nostra fede nel mistero dell'incarnazione. Il Verbo eterno di Dio, il Figlio di Dio, non si è incarnato in una umanità generica, in un tempo indeterminato, ma si è incarnato in un popolo, in una storia, in una cultura, in una terra ben determinata; insomma, Gesù si è incarnato tra gli uomini, assumendo la concretezza umana dell'ebreo: ***Il Verbo si è fatto ebreo e ha posto la sua tenda in mezzo al popolo d'Israele.***

La data scelta per questa celebrazione non cade a caso. Il 17, infatti, è il giorno dedicato al dialogo con Israele, così come stabilito fin dal 1990 dalla CEI.

Da quando il Concilio Vaticano II, nella dichiarazione “Nostra Aetate”, ci ha fatto riscoprire le radici ebraiche della nostra fede, sentiamo l'urgenza di aiutare il popolo di Dio nell'approfondimento delle “radici dell'ulivo buono” dove noi, rami dell'oleastro, siamo stati innestati, facendo ogni sforzo, mettendo tutto l'impegno pastorale e spirituale per aiutare i fedeli a crescere in questa scoperta dell'ebraicità della nostra fede. Come afferma S. Paolo: ***“È la radice che porta te”*** (Rom 11,18); ... ***“E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa”*** (Gal 3,29).

Senza Israele noi cristiani saremmo come un albero senza radici. Il famoso teologo e pastore riformato Karl Barth già dagli anni Trenta andava affermando: ***“In definitiva, un solo problema è davvero grande nel campo dell'ecumenismo cristiano: il rapporto con Israele. Il cristianesimo e le chiese devono prima di tutto ricucire lo scisma con la Sinagoga”***.

La *Dichiarazione Conciliare Nostra Aetate* promulgata nel 1965 ha segnato l'inizio del cambiamento di mentalità della Chiesa nei riguardi di Israele, dopo secoli di incomprensioni. Il punto 4 della *Dichiarazione* ha questo straordinario inizio: ***“Scrutando il mistero della Chiesa il Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di David”***. La Chiesa non può dimenticare di aver ricevuto la Rivelazione per mezzo d'Israele; non può dimenticare di essere l'ulivo selvatico che è stato innestato sull'ulivo buono che è Israele; non può dimenticare che agli ebrei appartengono l'adozione a figli, la gloria, le Alleanze, la Legge, il culto e le promesse. *Non può dimenticare!*

Quando il Papa Giovanni Paolo II incontrò i rappresentanti della comunità ebraica di Magonza, il 17 novembre 1980, citò la “dichiarazione sul rapporto della Chiesa con l'ebraismo” scritta dai Vescovi della repubblica federale tedesca. All'inizio della dichiarazione i vescovi avevano posto questa affermazione: ***“Chi incontra Gesù Cristo, incontra il Giudaismo”***. Questa affermazione, disse il Papa, vorrei farla anche mia. Sempre Giovanni Paolo II, nell'allocuzione tenuta durante la storica visita nella Sinagoga di Roma il

13 aprile 1986 dichiarò: “*La religione ebraica non ci è estrinseca, ma in certo qual modo, è intrinseca alla nostra religione... Siete i nostri fratelli prediletti e, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori*”.

Benedetto XVI, in continuità col suo predecessore, ha continuato nel cammino di approfondimento spirituale delle radici ebraiche della nostra fede. Lo ha fatto anche affrontando con coraggio e determinazione le critiche venute proprio dal mondo ebraico per le sue affermazioni che, invece, chiariscono nella verità l’impegno e la missione della chiesa di annunciare Cristo a tutte le genti, specialmente agli ebrei. Riportiamo due interventi di Benedetto XVI. Il primo è la preghiera scritta dal Papa per il Venerdì Santo per il messale latino recita così: «Preghiamo per gli Ebrei. Il Signore Dio Nostro **illumini** i loro cuori perchè riconoscano Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini.

Dio Onnipotente ed eterno, Tu che vuoi che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità, concedi che, entrando la pienezza dei popoli nella tua Chiesa, tutto Israele sia salvo».

Il secondo nell’omelia tenuta domenica 2 settembre 2012 a Castelgandolfo dove il Papa fa un’altra importante affermazione: “Secondo la nostra fede, la Chiesa è l’Israele che è diventato universale, nel quale tutti diventano, attraverso il Signore, figli di Abramo; l’Israele diventato universale, nel quale persiste il nucleo essenziale della legge, privo delle contingenze del tempo e del popolo. Questo nucleo è semplicemente Cristo stesso, l’amore di Dio per noi ed il nostro amore per lui e per gli uomini. Egli è la Torah vivente, è il dono di Dio per noi, nel quale, ora, riceviamo tutti la saggezza di Dio. Nell’essere uniti con Cristo, nel con-camminare e con-vivere con lui, impariamo noi stessi come essere uomini in modo giusto, riceviamo la saggezza che è verità”.

Infine, voglio sottolineare che questo impegno spirituale e pastorale è uno dei motivi che ci aiuta a tenere alta la tensione dell’attesa della venuta di Cristo. In questi tempi si registra con grande sofferenza una caduta della tensione escatologica nella vita della Chiesa. Non viviamo più, non agiamo più in funzione dell’attesa dello Sposo. Mancando questa tensione, ci chiudiamo in noi stessi, e quello che facciamo ha il sapore solamente di un inutile affannarsi per guadagnare il mondo intero ma senza Cristo. La preghiera per Israele ci richiama continuamente alle realtà ultime. Perché quando i nostri fratelli maggiori riconosceranno, per grazia di Dio, che il Messia che loro ancora attendono è l’ebreo Gesù di Nazareth, morto e risorto e che siede ora glorioso alla destra del Padre, allora e solo allora, come dice S. Paolo nella lettera ai Romani, ci sarà la *resurrezione dei morti* e vedremo finalmente compiersi la visione di Giovanni descritta nell’Apocalisse: *vidi la nuova Gerusalemme, venire dal cielo, come una sposa pronta per il suo sposo*. Questa Gerusalemme messianica ha dodici porte con sopra scritti i nomi delle dodici tribù di Israele e ha dodici basamenti ognuno col nome di uno dei dodici apostoli dell’agnello. La Gerusalemme del cielo, quella libera che è nostra madre, si presenta nella sua bellezza ed armonia fondata nell’unità tra Israele e la chiesa.

Vogliamo contribuire in questa maniera al trionfo della misericordia del Signore su tutte le nazioni e ad affrettare il suo ritorno nella gloria, come ci suggerisce l’ultimo capitolo del Libro dell’Apocalisse: «Lo Spirito e la sposa gridano: “Vieni” e chi ascolta ripeta: “Vieni” »

Raffaele Oliviero